

(Strumento di Lavoro ad uso esclusivo degli studenti registrati, non sono consentiti altri usi)

MIGUEL DE SALIS, «Laicato», in

G. CALABRESE - P. GOYRET - O.F. PIAZZA (A CURA DI), *Dizionario di ecclesiologia*, Città Nuova Roma 2010, 784-798

I. IL LAICATO NELLA SACRA SCRITTURA E NELL'EPOCA PATRISTICA - 2. IL LAICO NELLA STORIA DELLA CHIESA FINO AL RINNOVAMENTO ECCLESIOLOGICO DEL XX SECOLO - 3. RIFLESSIONE SUL LAICO NELL'EPOCA PIÙ RECENTE FINO AL CONCILIO VATICANO II - 4. IL CONCETTO DI LAICO NEI TESTI DEI CONCILIO VATICANO II - 5. RIFLESSIONI POSTERIORI SU CIÒ CHE È PROPRIO DEL LAICATO NELLA CHIESA - 6. VERSO UNA DEFINIZIONE DEL LAICO E DELLA SUA MISSIONE.

I. IL LAICATO NELLA SACRA SCRITTURA E NELL'EPOCA PATRISTICA. Laicato è una parola che ha la sua origine nel greco precristiano *laikòs*. Si tratta di un sostantivo che indica un insieme di persone - i laici - che hanno in comune una condizione specifica che le distingue dagli altri: appartengono al popolo, ma non hanno in esso autorità o altri titoli. Il Vocabolo non compare nei LXX, né in Filone né nel NT. Alla fine dei I secolo il termine è usato da san Clemente Romano (cf. 1 Clem. 40, S., SCh 167,166) per indicare quelli che, appartenendo al popolo d'Israele, non erano né sacerdoti, né leviti. Implicitamente il testo di questo Padre presenta il nuovo popolo di Dio integrato dalla gerarchia e dai laici. Dunque, i laici erano i cristiani non ordinati. San Clemente qualifica anche come laiche le disposizioni a cui i «laici» dovevano obbedire. Il termine laicato non compare negli altri Padri apostolici, né nei Padri apologisti, né in sant'Ireneo di Lione. Si trova invece in Clemente Alessandrino per riferirsi a chi non è chierico. Tertulliano lo latinizza (*laicus*) con lo stesso significato. Nell'epoca di Origene si produsse la differenziazione definitiva di funzioni tra chierici e laici: essa si poggiava nella distinzione di ruoli liturgici già esistente, ma si estese poi alla predicazione e ad altri ambiti. Nella legislazione canonico-liturgica, dal 111 secolo in poi, si stabilì un ruolo gradualmente più passivo dei laici. Essi, però, dovevano contribuire al sostentamento delle opere di carità e dei culto. Concomitantemente, il clero assunse tutti i ministeri e uffici della Chiesa. Nei primi tre secoli, a ogni modo, la grande differenza non si trovava tra i fedeli cristiani, laici o chierici, ma si configurava piuttosto tra la Chiesa e il mondo pagano.

Il termine laico significa la pura condizione di fedele cristiano, comune a tutti e proveniente dal battesimo e dalla confermazione, in quanto contraddistinta da coloro che hanno ricevuto il sacramento dell'ordine. La parola «laico» indica la «non ordinazione» di alcuni - la maggioranza dei cristiani. Taluni ritengono che il suo significato sia per certi versi carico di negatività. In realtà, gli autori antichi non volevano tanto definire che cos'è un laico quanto piuttosto identificare chiaramente chi erano quelli che avevano la potestà ecclesiastica, per poter così escludere le pretese abusive di chi non aveva ricevuto il sacramento dell'ordine. Più avanti, nel decreto di Graziano, si distinguono due tipi di cristiani: laici e chierici. Questo senso della parola «laico» sarebbe stato poi dominante, perché si rivelò utile nella vita della Chiesa, nel diritto sacramentale e nella regolamentazione canonica della potestà ecclesiastica, fino a trovarsi anche nell'attuale CIC, can. 207, § 1: «Per istituzione divina vi sono nella Chiesa tra i fedeli i ministri sacri, che nel diritto sono chiamati anche chierici; gli altri fedeli poi sono chiamati anche laici». Congar ha denominato «canonica» questa definizione di laico; la si chiama anche nozione «sacramentale» del laico, perché lo qualifica in ragione dei sacramenti ricevuti.

Con Costantino e il sorgere del monachesimo, si produsse un'altra differenziazione tra i battezzati i non chierici - chiamati *saeculares* - e i *devoti* o *religiosi*. Quando i testi si riferiscono a semplici fedeli senza aggiunte o caratterizzazioni peculiari li chiamano ordinariamente laici. Gli

altri laici, isolati dalle preoccupazioni secolari, sono chiamati in forma diversa: monaci, devoti-consacrati, ecc. Così sorse un *tertium genus*, il monacato, che alterò il rapporto complementare tra laici-chierici esistente fino a quell'epoca. Con il tempo, la distinzione acquistò aspetti giuridico-teologici e sensi alquanto diversi. Nella teologia posteriore il termine «laico» designò spesso, con o senza pretesa di definizione, chi non appartiene né al clero, né allo stato di vita religioso. Nell'ambito canonico è più frequente trovare la parola «laico» come equivalente di «non chierico».

2. IL LAICO NELLA STORIA DELLA CHIESA FINO AL RINNOVAMENTO ECCLESIOLOGICO DEL XX SECOLO. La conclusione della lotta delle investiture ebbe il vantaggio di distinguere tra la *Ecclesia* e la *respublica* temporale. Secondo Congar fu allora che si estese l'immagine, che nei secoli seguenti ebbe grande successo, che rappresenta due popoli diversi raggruppati: l'uno attorno al papa, l'altro attorno all'imperatore. Il primo popolo è tutto dedito alle cose spirituali, il secondo alle cose di quaggiù. In pratica, la polemica delle investiture cercò di sottrarre ai laici il ruolo attivo all'interno delle strutture ecclesiali, sostenendo che i laici si occupano delle cose del mondo e non di quelle della Chiesa. I principi cristiani di allora ritenevano, però, di avere un certo potere negli affari ecclesiastici appunto perché erano laici, cioè, membri della Chiesa. Perciò, nei testi del XII-XV secolo la parola «laico» si usa in due modi completamente diversi: come sinonimo di «membro della Chiesa» (fedele) o come «cristiano dedicato agli affari del mondo». Occorre però tener conto della prospettiva unitaria della *christianitas*, al cui interno si distinguevano i due poteri, secondo la dottrina gelasiana (almeno fino alla bolla *Unam Sanctam* del 1300). In concreto, i sovrani cattolici si occupavano pure del bene spirituale dei loro sudditi ed erano uno degli ordini da cui era formata la Chiesa medievale. Nei migliori teologi medievali e nella liturgia, la Chiesa era vista come congregazione dei fedeli e comunione dei santi. Nell'epoca medievale si rinviene anche una fioritura di associazioni di laici, accanto ad alcuni fenomeni che sarebbe più esatto chiamare antigerarchici e non semplicemente laicali.

La riforma, con la sua riqualificazione del ministero gerarchico a livello del sacerdozio comune e con il suo disinteresse per la mediazione sacramentale e storica voluta da Cristo, provocò una nuova insistenza sul sacerdozio gerarchico nel concilio di Trento e nella dottrina dei secoli posteriori. Il laicato rimase dunque in ombra, accentuandosi il suo ruolo passivo. Nell'ambito spirituale, però, san Francesco di Sales (+1622) sviluppò un adattamento della spiritualità religiosa e dei tesori spirituali della Chiesa ai laici, essendo un gran promotore della santità dei laici.

Bisogna ancora tener conto di un effetto delle guerre di religione tra il XVI e il XVII secolo: dopo un primo momento in cui i sovrani cercarono di assicurare un'unità confessionale nei loro territori, associata ai loro interessi spirituali e temporali, smisero di preoccuparsi della religione dei loro sudditi, per occuparsi prevalentemente del loro bene terreno. Secondo alcuni, in ciò si rinviene la genesi della secolarizzazione moderna e il disinteresse politico e sociale per ciò che verrà alla fine della vita umana o alla fine del mondo. Se prima il laicato non aveva troppe responsabilità nella Chiesa, almeno i principi cristiani - che erano quasi tutti laici - avevano la preoccupazione di promuovere la diffusione della fede e il bene spirituale del suo popolo con la fondazione di chiese, monasteri, conventi, università, ecc. Le "cose della Chiesa" interessavano il sovrano e il bene comune di tutto il popolo. Dalle cosiddette «guerre di religione» in poi, l'unità della Chiesa con la società civile subì un cambiamento notevole, che si manifestò gradualmente fino alle rivoluzioni liberali. Il governo dei principi cristiani volle continuare con una tipologia di rapporto con il potere spirituale uguale a quella precedente, ma applicando gradualmente i nuovi criteri d'utilità pubblica e sociale, almeno fino alla fine del periodo rivoluzionario (variabile nei diversi paesi). Molti di questi criteri provenivano dalla nuova ideologia liberale - prima - e dall'Illuminismo - dopo -, e favorivano una comprensione dell'uomo, del mondo e della società senza orizzonti trascendenti, di stampo utilitaristico, con una ingenua fiducia nelle capacità della ragione di

conoscere la felicità, orientarsi ad essa e risolvere tutti i problemi umani e, infine, con il rifiuto d'ogni tutela di un'autorità che non fosse prima concordata tra gli uomini.

Da questo ambiente provenne il cambiamento del senso della parola «laico» e delle sue declinazioni aggettivali, che cominciò a significare chi ha un pensiero e un'azione indipendenti dall'insegnamento e dall'autorità della Chiesa. In un certo senso, si può dire che questo significato della parola risponde all'idea liberale di uomo. In alcune lingue - non nella lingua francese - esistono parole diverse per indicare il significato originale e quello illuministico-liberale della parola «laico». Ma tali significati spesso non riescono a distinguersi bene nelle lingue latine.

Nella storia degli ultimi duecento anni, la Chiesa dovette liberarsi dalla costrizione insita nell'antico rapporto con gli Stati cosiddetti cattolici, diretti ormai da governi liberali non più interessati alla salvezza dei loro sudditi. Fu in tale contesto di ricerca della *libertas Ecclesiae* che si venne a formare l'ecclesiologia della *societas perfecta*, cioè autosufficiente e indipendente dalle ingerenze degli Stati liberali. In essa la Chiesa compare come ambito al di sopra dei negozi umani, illuminandone caso mai alcuni aspetti con la fede, ma in pratica separata dal mondo e, essa stessa, un mondo a sé. Il ruolo del laicato in questa ecclesiologia era quello di ricevere l'aiuto spirituale della Chiesa per raggiungere il cielo ed essere sottomesso all'attività docente, santificante e pastorale della Chiesa. Nella sua missione il laico si trovava diviso, perché apparteneva simultaneamente alla Chiesa e al mondo, i quali erano separati tra loro e avevano logiche diverse nelle loro impostazioni. Questa ecclesiologia non fu certo d'aiuto a frenare il processo di espulsione della Chiesa da tanti spazi sociali, occupati ora dallo Stato.

La storia mostra che il termine laicato (e derivati) ebbe una diversità semantica notevole, non ancora risolta. Perciò tra i teologi contemporanei è comune affermare che un approccio al laicato, che non tenga conto delle categorie in cui normalmente è impostata la questione, può condurre facilmente a vie senza soluzioni.

3. RIFLESSIONE SUL LAICO NELL'EPOCA PIÙ RECENTE FINO AL CONCILIO VATICANO II. La situazione è evoluta in due direzioni: da una parte, le pretese degli Stati liberali crollarono dopo la prima guerra mondiale e furono ulteriormente ridotte con la sconfitta del fascismo, del nazismo e - più di recente - del comunismo. Dall'altra, sorsero fenomeni pastorali nella vita della Chiesa che favorirono il laicato. Ancora nel XIX secolo, Newman fu tra i pionieri di un pensiero sul laico che fiorì nel Concilio Vaticano II, e troviamo altri uomini molto attenti all'opera missionaria e all'azione caritatevole. I movimenti sociali e il movimento liturgico ebbero anche un ruolo nel risveglio del laicato nei primi decenni del XX secolo.

Nell'ambito spirituale, il p. Juan González Arintero (+1928) sostenne che tutti i cristiani potevano arrivare alla vita mistica, santificare gli altri e contribuire all'azione santificatrice della Chiesa. Il beato Columba Marmion (+1923) diffuse allora una più profonda consapevolezza del mistero di Cristo e delle conseguenze del vivere in Cristo. Si tratta di un esempio di ciò che accadde negli anni tra le due guerre: la considerevole diffusione della devozione e della contemplazione del Verbo incarnato, influenzando in forma notevole sulla teologia spirituale, sull'ecclesiologia e sulla cristologia. Il p. Emile Mersch, negli anni Trenta, scrisse che ogni cristiano poteva santificare gli altri proprio perché è «in Cristo», offrendo una base teologica per l'apostolato laicale e per la partecipazione dei cristiani alla liturgia. Anche se non pensava specificamente al lavoro umano o al laicato, il gesuita belga sosteneva che la santità non è una cosa straordinaria, perché dopo l'incarnazione l'unione con Cristo non lo è. In Germania, negli anni Venti, Romano Guardini risvegliò nei giovani il desiderio di seguire Gesù, di riconoscere il ruolo della Chiesa nella loro vita e di vivere la liturgia.

Il pensiero teologico cattolico sui laici di quegli anni si orientò in due linee: una più rivolta all'azione nella società (ambito francese e belga, molto collegato alle gioventù operaie) e un'altra

più attenta alla partecipazione liturgica dei laici (ambito germanico). L'una e l'altra cercarono di fondare teologicamente questa azione o partecipazione dei laici. Si trovano anche fermenti di vita cristiana che soltanto dopo furono oggetto di una riflessione teologica, come è il caso della fondazione dell'Opus Dei nel 1928, ad opera di san Josemaría Escrivá. Questo santo si dedicò a ricordare che il Signore chiama tutti alla santità di vita (Ef 1,4). Egli scorre la realizzazione della redenzione e la ricapitolazione del mondo non soltanto nell'evento pasquale, ma anche negli anni di vita nascosta del Verbo incarnato a Nazaret. Il Signore aveva assunto la normalità, tutto il creato, trasformandolo in strumento e oggetto della sua missione. Pastoralmente questa luce lo portò ad aprire al laicato vie di santità in mezzo al mondo, predicando la santificazione del lavoro professionale e dei doveri familiari e sociali come cammino per ricondurre tutto il creato a Dio. Aprì così ai laici ampi campi di santificazione e di apostolato nelle occupazioni ordinarie, in un contesto di legittimo pluralismo e autonomia nell'ordinazione del mondo verso Dio.

Papa Pio XI, all'inizio del suo pontificato, ricordò la chiamata universale alla santità. Possiamo anche leggere, come concretizzazione, la santità familiare di cui parlò all'inizio degli anni Trenta. Proprio in quel secondo momento diede una nuova spinta all'Azione Cattolica, intesa allora come collaborazione dei laici nell'apostolato gerarchico. La prospettiva di papa Ratti s'inseriva nel contesto di una Chiesa che era stata cacciata dal mondo e cercava di recuperare la posizione persa tramite i laici. La missione cristiana era compito della gerarchia, ma i laici potevano parteciparvi perché erano battezzati e ricevevano una nomina della gerarchia per questo. In quegli anni si scrisse molto sulla base della missione dei laici nell'Azione Cattolica (il mandato gerarchico o il semplice battesimo), sul contenuto della missione (le opere propriamente evangelizzatrici, o alcune iniziative politico-sociali d'animazione del mondo).

Anni dopo, con Pio XII, si prospettò l'Azione Cattolica come collaborazione vicendevole dei laici e della gerarchia alla missione di tutta la Chiesa, ognuno rispetto al posto che occupava in essa. Nel II congresso dell'apostolato laicale, il papa definì la missione del laico come la *consecratio mundi* (1957): ordinare le cose della terra secondo il disegno di Dio. Allora si discusse anche sull'unità o varietà della missione laicale: nell'associativismo guidato dalla gerarchia o anche al di fuori di tale modello.

Dopo la seconda guerra mondiale si verificò un cambiamento di prospettiva. La letteratura teologica e pastorale cominciò a studiare la specificità del laicato nella Chiesa direttamente e non come mezzo per altri fini. In questo periodo videro la luce i due libri dedicati ai laici ritenuti i più importanti dell'epoca anteriore al Concilio Vaticano II: quello di Y. Congar (*Jalons pour une théologie du laïc, Paris 1953*) e quello di G. Philips (*Le rôle du laïc dans l'Eglise, Tournai 1954*). In Italia, R. Spiazzi aveva pubblicato nel 1952 *La missione dei laici*. Nelle opere francofone si trovava uno studio complessivo della teologia dei *tria munera* applicata ai laici, insieme alla constatazione - comune ai due autori - della necessità di una visione ecclesiologica globale previa a una riflessione che voglia essere rispettosa della verità dei diversi stati di vita nella Chiesa (v. *infra*). Per entrambi il laico aveva una missione da svolgere nella Chiesa e nel mondo che si fondava sul sacramento del battesimo. Il laicato non era un luogo vuoto nella Chiesa. Congar propose una giustapposizione delle due missioni del laico: nella Chiesa e nel mondo. Per lui la diversità dei fini caratterizzava le situazioni ecclesiali: i religiosi vivono, nella misura del possibile, per le realtà celesti, i laici non vivono esclusivamente per le realtà celesti. I laici avevano inoltre competenze ridotte per ciò che riguarda i mezzi propriamente ecclesiali della vita in Cristo - che appartengono alla sfera dei chierici. Per Philips, invece, tutti perseguono lo stesso fine o la stessa missione nella Chiesa, ma vivono in ambiti diversi. Gli ambiti erano quelli che caratterizzavano le situazioni ecclesiali, tanto del religioso come del laico.

Inoltre, fu negli anni Cinquanta che si realizzò il dibattito sul valore dell'impegno cristiano negli affari di questo mondo, più conosciuto come «teologia delle realtà terrestri». Tra i teologi cattolici

esistevano opinioni diverse, riflesse, tra l'altro, dell'ambiguità con cui si usavano i termini «Chiesa» e «mondo». Nella Sacra Scrittura troviamo diverse visioni del mondo, secondo il senso in cui viene preso. Non era lo stesso prendere mondo nel senso giovanneo, o nel senso paolino, quest'ultimo più consonante con i primi capitoli della Genesi. Neanche il significato della parola «Chiesa» fu sempre chiaro: tra il *mundus reconciliatus* di Agostino e la *Ecclesia in terris*, strumento della salvezza, esiste una diversità non piccola. Il dibattito rivelò che la visione del rapporto tra Chiesa e mondo era ancora ostaggio di troppe ambiguità.

Tutti questi eventi influirono sulla «teologia del laicato», termine adoperato per riferirsi alla riflessione in sede teologica cominciata da Congar, ma anche da altri studiosi occupati di situare il laico nella Chiesa e di chiarire la missione propria del laico in essa e nel mondo. Gli studi biblici e liturgici avevano messo in luce l'importanza del sacerdozio comune e della mediazione di tutti i cristiani in Cristo, utile per illustrare la ricchezza insita nel fedele battezzato. Occorreva chiarire meglio il rapporto della Chiesa con il mondo, qualora si volesse, com'era il caso, indicare il mondo come missione del laico.

In una visione complessiva dell'epoca si può affermare che tutti gli studi sul laico cercavano di dargli più spazio nella Chiesa. Il modo di ampliare la missione della Chiesa al laico seguì il percorso dell'inserimento del laico stesso nella Chiesa. Tuttavia la Chiesa in cui questi si doveva inserire era vista spesso come separata o in qualche modo estranea al mondo. Quindi, per quasi tutti gli autori il laico veniva integrato e definito all'interno della Chiesa e, dopo, inviato al mondo. La missione della Chiesa diventava missione condivisa da tutti, ma il laico rimaneva diviso in due missioni o in due ambiti, ancora insufficientemente uniti.

Nell'immediato preconcilio si cominciò a privilegiare di più la dimensione storico-salvifica della Chiesa, verso la pienezza finale in Cristo, già iniziata ma non ancora consumata. Nel Verbo incarnato si scorgeva anche la consumazione e pienezza del mondo. Dunque, la Chiesa e il mondo avevano, nel cammino verso la pienezza che si trova in Cristo, un rapporto vicendevole: la Chiesa aveva una missione da svolgere nei confronti del mondo ed era inserita in esso e aperta alla sua ricchezza. Questa visione apparve esplicitamente soltanto negli ultimi documenti del Concilio Vaticano II: AA e GS.

Fino al concilio si vedeva abitualmente la missione intraecclesiale come propria del chierico e dei religiosi e quella nel mondo come specifica del laico. Non era tanto frequente una visione più integrata in cui la missione intraecclesiale del laicato non si opponesse, né si sovrapponesse, alla missione di ricondurre il mondo a Dio, forse perché allora si aveva ancora una idea di Chiesa più attenta alla «salvezza delle anime» che alla «ricapitolazione del mondo in Cristo», senza raggiungere una unità tra questi due aspetti.

4. IL CONCETTO DI LAICO NEI TESTI DEL CONCILIO VATICANO II. Si può dire che esistono due sensi principali della parola «laico» nei testi conciliari: quello del battezzato che non ha ricevuto il sacramento dell'ordine, vale a dire, la definizione «canonico-sacramentale» di laico (LG 43), e quello dei fedeli che si caratterizzano per la loro missione e luogo nel mondo (LG 31). Per approfondire il senso di ciò si deve cercare di capire l'*intentio* dei padri conciliari attraverso le *relationes* e le risposte delle commissioni ai *moda*.

Riguardo ai laici esiste una decisione fondamentale presa nella redazione della costituzione *Lumen Gentium* del 1963, che illumina la dottrina conciliare: la separazione del capitolo inizialmente dedicato al «Popolo di Dio e specialmente ai laici» in due capitoli diversi, uno con il titolo «Il Popolo di Dio», da anteporre a quello dedicato alla gerarchia, e un altro per i laici, posteriore alla trattazione della gerarchia. Questo vuol dire che secondo i padri la distinzione tra

gerarchia, religiosi e laici è posteriore a ciò che unifica tutti i cristiani - Cristo; inoltre i padri conciliari hanno voluto racchiudere nel capitolo II tutto ciò che riguarda i fedeli in generale, cioè la condizione comune dei cristiano battezzato, propria della gerarchia, dei religiosi e dei laici. In essa si fonda la missione di tutti e la chiamata universale alla santità.

Nel capitolo II della LG, dedicato al popolo di Dio, troviamo la nota distinzione tra i due modi di partecipare al sacerdozio di Cristo: quello comune e quello ministeriale. Essi differiscono *essentia non gradu tantum* (LG 10), non potendo riassumersi in una differenza tra il più e il meno. Bisogna però non equiparare troppo frettolosamente questo binomio con quello gerarchia-laicato, perché il sacerdozio comune lo possiedono tutti: il laico, il religioso e il ministro ordinato. La spartizione del capitolo avvenuta nel 1963 impedisce, almeno se si vuole seguire l'*intentio* dei padri che lo hanno votato, una lettura del capitolo II di LG con il binomio gerarchia-laicato (corrispondente ai cc. III e IV di LG).

Il fatto che la condizione comune di tutti i fedeli nella Chiesa sia stata spostata al capitolo II di LG non vuoi dire che lì non si trovi niente che riguardi il laico. Tutto ciò che vi si trova riguarda il laico e arricchisce la visione del laico in un modo non comune fino ad allora. Tenendo presente che il matrimonio non cambia la condizione dei laico in quanto tale, si può dire che questi non riceve altri sacramenti o consacrazioni che caratterizzino la sua situazione in *Ecclesia* e nel mondo. Perciò nel laicato emerge con più evidenza l'importanza del sostrato comune a tutti: il sacerdozio comune. Quest'ultimo non si deve separare da ciò che è la modalità propria di ogni posizione nella Chiesa, perché in ogni stato si dà un'unità tra ciò che è proprio e ciò che è comune. Neanche si devono unire la base comune e la modalità in modo tale che ciò che è condiviso da tutti diventi ciò che specifica una determinata posizione. Concretamente, un uso di tale base comune per rilevare la modalità del laico comprometterebbe la modalità della gerarchia e dei religiosi appunto in ciò che è anche loro proprio.

Il secondo senso di «laico» è descritto nel capitolo IV della LG (nn. 30-38), che comincia con l'affermare il suo ruolo attivo e la sua appartenenza alla Chiesa. Il laicato non è un luogo ecclesiale vuoto di carismi e servizi. Nel n. 31 della LG si trova una definizione tipologica, e non ontologica, del laico. Essa lo descrive positivamente: come membro di Cristo e della Chiesa, non appartenente allo stato religioso sancito dalla Chiesa, né ai ministri ordinati. Per il battesimo, il laico partecipa della missione profetica, sacerdotale e regale di Cristo, e tale partecipazione ha degli aspetti particolari, che si illustrano in LG 34-36. Resi partecipi del sacerdozio di Cristo, per la loro parte i laici «compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano». La loro parte non è una parte settoriale, per così dire, bensì il modo specifico e peculiare con cui il laicato partecipa nell'unica missione di tutta la Chiesa.

La peculiarità dei laici è trattata nel secondo paragrafo del n. 31 di LG: «Il carattere secolare è proprio e peculiare ai laici, Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano attendere ad affari secolari, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono ordinati principalmente e propriamente (*ex professo*) al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini» (EV 1/363). Ciò che è proprio e peculiare dei laici, secondo il Concilio Vaticano II è *l'indoles saecularis*. I padri hanno voluto sottolineare che la dedizione ad affari secolari è propria - ma non esclusiva - dei laici, così com'è proprio dei membri dell'ordine sacerdotale il ministero sacro, anche se alcuni laici - e religiosi - possono cooperare per certi versi nel ministero. Secondo i padri, ciò che determina la peculiarità è la propria vocazione: nel ministro è ordinata principalmente e propriamente al sacro ministero e nel laico ad un'altra cosa. Il testo la indica dopo: «per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (EV 1/363). Quindi il compito dei laici proviene da una vocazione loro propria, ma non si afferma che tale compito sia esclusivo.

Fin qui, il termine *proprium* compare nel testo applicato ai laici soltanto per qualificare l'indole secolare e la vocazione dei laici. La definizione tipologica dei laici usata dai padri conciliari prosegue affermando che essi «vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono chiamati da Dio a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo». È una descrizione esistenziale del laicato: non si tratta di un'esistenza prevalentemente dedicata a un aspetto determinato del mondo, ma piuttosto di una esistenza intessuta di tali aspetti e caratteristiche. Se non fosse così un disoccupato o un malato cronico non sarebbero laici e, invece, un economo diocesano o un procuratore di un ordine religioso lo sarebbero ai sensi del n. 31 di LG. Non è neanche un'esistenza esclusivamente dedicata alle cose del mondo, perché il laico si dedica pure ad azioni nella comunità cristiana (liturgia ecc.). La descrizione dei laici va oltre, perché il testo indica che essi sono chiamati da Dio a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo: proprio «nelle condizioni di cui la loro esistenza è intessuta» (*ibi a Deo vocantur*). Cioè, i laici hanno un'esistenza intessuta d'affari e condizioni di vita familiare e sociale ordinarie e, proprio in esse, sono chiamati da Dio a svolgere "dall'interno" la santificazione del mondo. Dio non li chiama ad abbandonare tali condizioni, né a cercarlo in altre condizioni, né a uscirne per poter crescere in santità e tornarne con la missione di santificarle. Altrimenti realizzerebbero la loro missione dall'esterno e non dall'interno, e non sarebbero stati chiamati da Dio lì, nella loro esistenza intessuta di tali condizioni e affari. Il testo non afferma che i laici sono gli unici a realizzare la santificazione del mondo: il laicato «contribuisce» alla santificazione del mondo con una specifica modalità (*ad mundi sanctificationem velut ab intra conferant*), cioè dal di dentro, dall'interno dell'esistenza in precedenza descritta. Non si nega che tutti gli altri cristiani debbano contribuire alla santificazione del mondo (inteso come tutto ciò che è fuori delle strutture ecclesiastiche), non si nega che tutti gli altri cristiani siano chiamati da Dio a contribuire alla crescita del regno di Dio (Cf. anche GS 43). Si afferma soltanto che la contribuzione dal di dentro è propria dei laici. È il loro modo proprio di collaborare nella missione di tutta la Chiesa, ma non è l'unico in cui possono collaborare.

Nella distinzione tra dedizione prevalente ad affari e cose temporali ed esistenza intessuta di tali realtà si trova, forse, una delle vie che può chiarire che cosa sia l'*indoles saecularis* propria dei laici. Lo stesso si può affermare di ciò che riguarda la distinzione tra collaborazione dal di dentro alla santificazione del mondo e altri modi di santificazione del mondo con cui i laici possono collaborare, ma che non sono loro specifici. In altre parole, l'aspetto che sembra determinante per attribuire la qualifica di secolare a un fedele determinato non è tanto la natura delle attività che svolge, quanto la posizione a partire dalla quale le realizza.

Negli atti del concilio si è considerato l'apparente paradosso dei laici, che sono nel mondo e lavorano in esso, ma lottando contro la malizia del mondo e santificandolo dal di dentro. L'antitesi corrisponde alla molteplicità di significati della parola «mondo» nella Sacra Scrittura, ad esempio: il mondo è stato segnato dal peccato ed è considerato il dominio di satana, ma Cristo ha voluto che fosse salvato tramite la fede degli uomini che in esso abitano. Inoltre, il mondo è una creatura di Dio, uscita delle sue mani e buona in se stessa (Gen 1, 10,31). Per una ulteriore esplicitazione del rapporto Chiesa-mondo che aiutasse a chiarire la condizione secolare del laicato si dovette aspettare l'approvazione di GS e AA nel 1965.

Il testo di LG si sofferma poi sulla dignità dei laici in quanto uniti a Cristo e dedica il n. 33 all'apostolato dei laici, che definisce come missione affidata a tutti dal Signore e fondata sui sacramenti dell'iniziazione cristiana. Indica che ci sono diversi modi di collaborare nella missione della Chiesa, rivolge una particolare chiamata ai laici a rendere la Chiesa presente in determinati luoghi attraverso la loro vita cristiana e la loro testimonianza e azione - qui si riferisce piuttosto ai posti in cui senza i laici sarebbe impossibile per la Chiesa realizzare la sua missione. Infine,

afferma che il laicato può collaborare più immediatamente con la gerarchia, assumendo anche alcune funzioni ecclesiastiche (cf. LG 33). Il testo descrive in seguito la specifica partecipazione dei laici alla funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo. Prosegue con i rapporti tra gerarchia e laicato e finisce esortando i laici alla testimonianza della risurrezione di Cristo e all'animazione del mondo con i doni dello Spirito (cf. LG 38).

La riflessione più approfondita sul rapporto Chiesa-mondo compare in GS. Per ciò che riguarda i laici, alcune spiegazioni si possono ricavare dalla missione della Chiesa esposta in AA. Nel decreto conciliare si afferma che la missione della Chiesa sulla terra non si ferma nell'annuncio del Vangelo e nell'offerta della grazia divina tramite i sacramenti della fede, tralasciando il mondo; la Chiesa deve ordinare il mondo a Cristo proprio attraverso la santificazione degli uomini (Cf. AA 2). Il punto d'arrivo di questa missione è allo stesso tempo il compimento della Chiesa e la ricapitolazione del mondo in Cristo, essendo tutti e due eventi trascendenti ed escatologici di salvezza. Perciò il mondo è più che l'ambito in cui la Chiesa realizza la sua missione, più che il contesto in cui gli uomini si santificano, perché il mondo in se stesso - nella sua dinamica propria - rientra in un rapporto organico con la Chiesa, cioè appartiene alla sua missione sotto la prospettiva della restaurazione in Cristo di tutto l'ordine temporale. La Chiesa e il mondo sono uniti in Cristo, tutti e due camminano in questa terra verso Cristo, perciò l'ordine temporale e spirituale sono distinti, ma non si oppongono (Cf. AA 5), e si può concludere che l'animazione cristiana del mondo è un fine proprio della Chiesa e una attività apostolica.

5. RIFLESSIONI POSTERIORI SU CIÒ CHE È PROPRIO DEL LAICATO NELLA CHIESA. Molti autori concordano nell'affermare che il contenuto dell'indole secolare, cioè del rapporto cristiano con il mondo, dal di dentro, in una esistenza intessuta d'impegni, vita professionale, sociale, ecc., è ciò che caratterizza teologicamente i laici nella Chiesa. Ma non si tratta di una opinione unanime. Alcuni ritengono che il rapporto con il mondo non entri nella caratterizzazione di un luogo strutturale in *Ecclesia*, perché essa è comunità di grazia strutturata soltanto dai sacramenti e, per certi versi, dai doni speciali dello Spirito (K. Mörsdorf). Questa posizione è rimasta fondamentalmente minoritaria fino ai nostri giorni.

Troviamo negli anni posteriori, fino al Sinodo dei vescovi del 1987, una interpretazione sociologica o teologica della secolarità. Nella misura in cui la s'intende teologicamente, sembra possibile sciogliere la questione della definizione del laico, in viva discussione fino alla fine degli anni Ottanta. Esso non è soltanto il fedele *tout court*, bensì il battezzato che trova la sua nota teologica distintiva nella secolarità. Vari autori ritennero che si può capire la secolarità come nota teologica, quando si vede il mondo come una realtà orientata a Cristo e come oggetto della missione della Chiesa. Visto che il concilio aveva messo in risalto il rapporto del mondo con tale missione, accennandolo in LG, esplicitandolo di più in AA e sviluppandolo profusamente in GS, sembrava una conclusione sulla scia dei padri conciliari (G. Thils, G. Philips, A. del Portillo, E. Corecco, tra gli altri). A. del Portillo, ispiratosi alle idee di san Josemaría Escrivá (v. *supra*) e alle sue esperienze di lavoro per l'assise conciliare, ritenne che la secolarità - intesa quale inserimento dell'uomo nella dinamica del dominio e della trasformazione del mondo - fosse pienamente d'accordo con la volontà di Dio, il quale volle che il mondo universo gli desse gloria attraverso l'azione dei cristiani nel mondo stesso (cf. Gen 2, 15; Gv 12, 32; Rm 8, 18-22). Riteneva che tale missione non spettava ugualmente a tutti i cristiani (i ministri hanno una occupazione prevalente nella predicazione della parola e nella celebrazione dei sacramenti; i religiosi sono segni viventi dell'ordine soprannaturale escatologico, perciò sono separati dalla dinamica trasformativa del mondo, ma non dalla convivenza con gli altri esseri umani). Aggiungeva che il battesimo non cambiava l'inserimento nel *saeculum*, vivificandolo piuttosto dal di dentro. Così la missione soprannaturale del laico non era da intendersi come parallela o giustapposta a quella umana, quest'ultima piuttosto era assunta e perfezionata dall'interno per opera di quella. Allora era

possibile qualificare come realmente apostolica l'azione del laico nel mondo, in quanto tale azione esprimeva la profonda unità della sorte del mondo con la missione della Chiesa. L'azione del laico nel mondo era una missione in *Ecclesia*, quella che gli è propria, e non l'azione di un fedele qualsiasi all'esterno di essa. Perciò la secolarità qualificava sia la condizione che la missione del laico nella Chiesa (cf. A. del Portillo, *Laici e fedeli nella Chiesa*, pp. 169-180).

Oltre alla riflessione più connessa alla lettura di LG 31, appena esaminata, l'epoca posteriore vide fenomeni quali la teologia della liberazione, la secolarizzazione e alcune idee sulla sacramentalità del mondo (inteso da certi autori come luogo dell'emergenza della grazia e d'incontro con Dio) che ebbero un influsso indiretto nel modo di prospettare la missione del laicato. Un aspetto positivo di questi fermenti fu l'apprezzamento dell'attività dei laici e della loro libertà, ma a volte era impostato sul confronto con la gerarchia. Contro alcune letture troppo immanenti della missione, la teologia ha ribadito il primato della grazia e la trascendenza della missione di tutta la Chiesa (laici inclusi), a volte per necessità dialettica senza badare al mondo. Per ciò che riguarda la riflessione sul laico, molti l'hanno situata più all'interno delle strutture della Chiesa che nel mondo, cercando di evitare che la sua missione fosse vista piuttosto in riferimento al mondo o a partire da una azione carismatica, che allora si concepiva spesso in opposizione alla dimensione gerarchica della Chiesa e proveniente «dal basso». Un altro influsso non indifferente deriva dalla riflessione sul ruolo della donna nella Chiesa, che ebbe frutti diversi. In positivo, ad esempio, nell'apertura delle scienze ecclesiastiche alle donne nei ruoli discente e docente.

Vediamo adesso le tre principali letture che la teologia posteriore ha proposto riguardo alla natura e ruolo del laico. La prima fu fatta alla luce della ministerialità (Y. Congar, L. Sartori), la seconda alla luce della secolarità generale di tutta la Chiesa (S. Dianich) e la terza fu una lettura funzionale o pastorale (G. Colombo, G. Angelini). Tutte e tre sorsero prima del Sinodo dei vescovi dedicato alla natura e missione del laico nella Chiesa e nel mondo (1987). Nell'esortazione apostolica postsinodale *Christifideles Laici*, papa Giovanni Paolo II colse alcuni spunti interessanti emersi nel corso degli anni e, partendo dal Concilio Vaticano II, fece alcuni passi in avanti riguardo al testo conciliare.

Congar ha cercato di fondare la natura e il ruolo del laico all'interno della ministerialità generale di tutta la Chiesa. Il vantaggio di questa idea era il suo facile collegamento con l'immagine della Chiesa quale popolo di Dio che attraversa la storia con una missione, molto frequente nei documenti del Concilio Vaticano II, una comunione all'interno della quale esistono più ministeri e carismi. Congar pensava di aver scritto *Jalons* distinguendo troppo le missioni dei chierici e dei laici (v. *supra*). Rimanevano però alcune difficoltà da risolvere, come l'inesistenza di un ordine nella missione, con gli eventuali problemi pastorali nell'agire dei fedeli. Sussisteva anche un problema d'identità delle situazioni ecclesiali. Inoltre, usare come base della missione la ministerialità poteva paradossalmente irrigidire l'azione di alcuni fedeli, dimenticando azioni che rientrano nella missione della Chiesa, ma difficilmente si possono capire all'interno della ministerialità. Nell'ambito teologico, un adeguato approfondimento del rapporto Chiesa-mondo, dei concetti di «pastore», «pastorale», «ministero» e «ministerialità» (a volte intesi ambiguamente) sarebbero stati d'aiuto per evitare queste difficoltà. Importanti contributi furono in questo senso l'esortazione apostolica *Christifideles Laici* (1988), che ha permesso di distinguere tra i ministeri derivanti dal sacramento dell'ordine e quelli derivanti dai sacramenti del battesimo e della confermazione (cf. n. 23). Anche l'istruzione di varie congregazioni romane del 1997 è un passo successivo su questa via. Ancora oggi, però, alcuni ritengono che il laico è chi ha un incarico ministeriale o partecipa attivamente in un movimento ecclesiale.

Altri autori hanno piuttosto pensato la secolarità come caratteristica di tutta la Chiesa, più che una modalità propria del laico. Questa lettura era consona alla convinzione generale, almeno a partire dal magistero di Paolo VI, dell'appartenenza della secolarità all'intera Chiesa. Aveva il vantaggio di mettere in luce l'orientamento missionario di tutta la Chiesa verso il mondo, annullando gli esclusivismi carismatici di qualsiasi stampo (laici, religiosi). Permetteva l'inclusione dei legittimi valori del mondo all'interno della Chiesa che cammina nella storia e in rapporto vicendevole con il mondo verso il suo compimento in Cristo, nel senso indicato da *Gaudium et Spes*, evitando il cosiddetto «monofisismo ecclesiologico». Un altro vantaggio era quello di inibire il carattere anticattolico della parola «laico», specialmente presente in ambito latino. L'inconveniente di questa linea di pensiero era la diluizione della positività del laico proposta nei documenti conciliari. Per altro verso, gli autori che ritenevano la laicità una nozione puramente sociologica o addirittura vicina all'Illuminismo non volevano vederla sopravvalutata. Nell'esortazione apostolica *Christifideles Laici* (1988), il magistero ribadì l'interpretazione conciliare sull'*indoles saecularis* quale modalità della secolarità specifica del laico, la quale va intesa all'interno della Chiesa - *communio* in via verso la sua pienezza - e, perciò, come specificità che non si oppone a una dimensione secolare di tutta la Chiesa. Inoltre, si affermò più esplicitamente di LG che la secolarità è una caratteristica teologica. Secondo il documento, le dimensioni sono aspetti costitutivi della struttura della Chiesa, le appartengono e, quindi, appartengono a tutti i suoi membri. È anche possibile dedurre dall'esortazione apostolica che le caratteristiche sono accenti sacramentali e anche carismatici, secondo le diverse posizioni, condizioni e vocazioni nella Chiesa. L'indole è ciò che è proprio di una determinata posizione nella Chiesa. Dopo il 1988, l'interesse per la proposta di guardare più alla secolarità di tutta la Chiesa piuttosto che alla secolarità del laico è diminuito.

Il terzo gruppo preferì parlare più del cristiano che del laico. Tali autori riscontravano ciò che era specifico del laicato guardando la storia, scorgendone alla base il cristiano e nell'operarsi lo specifico del laico. Questa proposta aveva il merito di far vedere che molti aspetti caratterizzanti del laicato provengono dall'osservazione della vita pastorale della Chiesa, che ha le sue variazioni in ogni epoca, ma sembrava che la sua specificità si esaurisse nella funzionalità che si scorge lungo la storia. Allora la problematica del laicato diventava più pastorale che ecclesiologica, avendo bisogno di un'analisi sociologica e fenomenologica dei comportamenti pratici dei cristiani «Ordinati» e «religiosi» rispetto a quelli che non lo sono. Tutto ciò realizzato all'interno di una visione complessiva della Chiesa che vede tutti i cristiani impegnati nella missione comune. Così si faceva notare la radice cristiana e sacramentale comune, fonte della missione, ma si collocava la secolarità al livello di distinzione soltanto funzionale. Esisteva il rischio di non trovare una visione integrata della missione del cristiano laico, che si trovava tra un discorso intraecclesiale pieno di distinzione di funzioni e ruoli e un altro *ad extra* che era vago, perché la missione verso il mondo è genericamente propria di tutti nella Chiesa. Esisteva la tendenza a ricondurre il problema ecclesiologico a una questione pastorale di rapporti tra laicato e clero nello svolgimento della missione. Inoltre, era più facile dimenticare il carattere vocazionale dell'azione santificatrice del mondo, che è propria del laico (cf. LG 31), debilitando lo sviluppo di una o varie spiritualità laicali.

Le conseguenze di questo dibattito teologico sul laicato sono fondamentalmente due: l'inibizione di una profonda azione pastorale e un discorso sul laico diretto a specificare la sua funzione all'interno della Chiesa (liturgia, pastorale, insegnamento teologico, catechesi, ecc.), la quale però è propria di qualsiasi fedele cristiano, a prescindere dallo stato di vita. E meno frequente studiare la missione del laico nel mondo conducendolo a Dio. Una visione più

equilibrata, in cui ciò che è comune e ciò che è specifico vengono considerati e valutati insieme e auspicabile.

In questo momento la Chiesa attraversa un periodo in cui si rende molto necessaria una presenza operativa della vita cristiana nel vissuto sociale. Il secolarismo, insieme con altre ideologie chiuse alla trascendenza e a Dio, continua a cercare di eliminare ogni riferimento religioso e divino dall'ambito sociale e dall'ordinamento delle società. Le condizioni di vita nel primo e secondo mondo, con il capitalismo, il consumismo e l'edonismo, svuotano di senso la vita dell'uomo sulla terra, appiattendolo ogni desiderio che si elevi al di sopra di ciò che il mondo può soddisfare, e togliendo il tempo che occorre per poter riflettere e creare gli spazi necessari per la *inventio* dei modi - vari - di vivere la vita *in Christo* nelle odierne circostanze del mondo. Una definizione del laico che poggi sui suoi impegni nella Chiesa non sembra la migliore soluzione per questa situazione. Non è neanche la soluzione prospettata dagli ultimi papi. Infatti, la qualità teologica della secolarità suggerita in LG 31 fu esplicitata e sviluppata dall'esortazione apostolica *Christifideles Laici*, che la considero parte integrante della definizione di laico. L'affermazione più recente nello stesso senso proviene dal discorso di Benedetto XVI nell'ultima riunione plenaria del Pontificio consiglio dei laici (2008).

6. VERSO UNA DEFINIZIONE DEL LAICO E DELLA SUA MISSIONE. Solitamente i testi trovati usano due concetti di laico. Il primo è il fedele cristiano non ordinato, utile per alcuni aspetti della vita della Chiesa, ma non del tutto chiaro per altri.

Negli ultimi cinquant'anni questa nozione è stata fortemente criticata perché afferma soltanto che cosa il laico non è. La critica è legittima se teniamo conto della sedimentazione storica del clericalismo e di alcune interpretazioni riduttive del concetto sacramentale di laico. E' anche vero che una tale definizione non distingue tra una suora di clausura, un frate non ordinato, una imprenditrice o un anziano pensionato: tutti sono non ordinati. Ma non dobbiamo dimenticare la complessità della problematica storica, teologica, canonica, pastorale e ascetica presente nella formazione del senso canonico del termine «laico» (v. *supra*). Se consideriamo il termine nella sua portata teologica, la negatività non è del tutto pertinente. Alla base della nozione canonica di laico si trova la condizione comune e basilare di *christifideles*. Si attribuisce al laico la condizione comune a tutti i cristiani nella sua semplicità e grandiosità: la nuova creatura *in Christo*. In essa si trova, tra l'altro, l'appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa, il comune possesso dei beni della salvezza offerti da Cristo tramite lo Spirito e l'invio a continuare la missione del Verbo incarnato nel mondo e per la salvezza di tutti. Quando i laici sono definiti attraverso la ricezione del battesimo e della confermazione, la quale è anche propria dei ministri e religiosi, sembra che si voglia indicare piuttosto la condizione comune a tutti i fedeli. Il chierico sarebbe allora chi ha ricevuto anche il sacramento dell'ordine e quindi altre funzioni nella Chiesa. Il battesimo e la confermazione dei ministri si prolunga, per così dire, nell'esercizio della loro missione specifica. Il religioso sarebbe chi ha ricevuto anche un'altra consacrazione che lo colloca in uno stato di vita riconosciuto dalla Chiesa. Ciò che tale definizione non offre è il *proprium* dei laici in quanto diverso da ciò che è il *proprium* dei chierici e di quello che è caratteristico dei religiosi. In quanto condizione basilare di tutti i fedeli nella Chiesa, bisogna non separarla dagli aspetti specifici della *communio* organica, né ingrandirla tanto da dimenticare o far diventare accessorie le caratteristiche che specificano ogni situazione ecclesiale.

Nel secondo senso, la parola laico significa il fedele cristiano chiamato da Dio a vivere nel mondo per santificarlo dal di dentro, occupandosi delle cose temporali. Qui troviamo la condizione basilare di tutti i membri della Chiesa, ma con una caratterizzazione precisa: la secolarità. Non si tratta di una semplice presenza fisica, per lo più comune a tutti e non specificante, ma di una presenza che agisce dal di dentro nell'ordine temporale per portarlo a Cristo, e questo per vocazione divina che è propria. Perciò, le inclinazioni professionali, le qualità e

capacità umane del laico, cioè tutto ciò che caratterizza il percorso umano del laico, viene inserito nella sua vocazione divina, ha un senso divino per cui può servire alla propria santificazione, alla santificazione dei mondo e degli altri. Dietro questo secondo senso della parola «laico» esiste un'idea di Chiesa in cui il rapporto con il mondo non è un aspetto secondario, né un *optional*. La secolarità è intesa come nota teologica che caratterizza sia la posizione dei laici, sia la sua missione.

Un ulteriore approfondimento su che cosa sia proprio del laico non sembra possibile trovarlo in ciò che è comune a tutti i cristiani, né in un sacramento "nuovo". Resta aperta la linea dei doni dello Spirito Santo, di una ecclesiologia pneumatologica che pare potersi unire con una considerazione più attenta della vocazione laicale in quanto chiamata divina in *Ecclesia* a santificare il mondo dal di dentro.

La missione dei laici ha degli aspetti comuni a tutti i membri della Chiesa: annunciare Cristo e diffondere la salvezza agli uomini, conducendo il mondo a Dio. Alcuni aspetti sono modi propri dei laici, un modo di partecipare ai *tria munera Christi* (cf. LG 34-36), che esercitano in comunione con la gerarchia: svolgono il *munus propheticum* specialmente con la testimonianza della propria vita e per la parola, nelle condizioni comuni del secolo (LG 35). Con la loro esperienza possono aiutare la gerarchia a giudicare nelle materie spirituali e temporali (LG 37); qui si trova un ampio ventaglio di suggerimenti provenienti dalla vita vissuta in Cristo nel mondo, per santificarlo e santificarsi. Partecipano nel *munus* sacerdotale offrendo tutto ciò che fanno come sacrificio spirituale a Dio Padre, tramite Cristo e nello Spirito (LG 34). Collaborano nel *munus regale* tramite la crescita del regno di Dio nel mondo, prima in se stessi e quindi attorno a sé, informando con la carità di Cristo, dal di dentro, le strutture temporali e collaborando con tutti nello sviluppo delle cose della terra secondo il piano creatore di Dio (LG 36). Bisogna tener conto della fondamentale unità di questi tre aspetti che si svolgono insieme, nella stessa vita intessuta d'affari, famiglia, lavoro e altre circostanze che i laici hanno per vocazione divina.

Nel decennio anteriore al Concilio Vaticano II si sono sviluppati gli studi sulla spiritualità laicale, evidenziando ciò che ne è specifico. A volte dietro un forte accento sulla specificità si è dimenticato un po' ciò che è comune a tutte le spiritualità, la dimensione ecclesiale e comunionale. Come solitamente accade quando una via si apre nella storia, dopo un tempo di affermazione propria si avvia verso una serena accoglienza dei tesori spirituali di tutta la Chiesa, senza abdicare alla propria peculiarità, che si mette al servizio di tutti. Inoltre, le spiritualità laicali possono ricevere in molti modi i diversi doni della tradizione spirituale della Chiesa. Concretamente, esistono validi fermenti sorti lungo tutto il XX secolo che oggi sono indispensabili per chi studi il laicato dal punto di vista spirituale. È di fondamentale importanza che la vita spirituale dei laici sia ben salda, evitando tutto ciò che possa isolarli dal mondo o frantumare la vita in aspetti mondani e divini. Occorre cercare modi concreti di trovare Dio e annunciare il Vangelo nel servizio agli altri, nel lavoro ben svolto e nelle diverse circostanze della loro vita. L'unità di vita fondata in Cristo sembra il punto da dove partire per la missione, e dove arrivare nella riflessione sulla spiritualità laicale.

BIBL.: AA.VV., *Chi sono i laici. Una teologia della secolarità*, Milano 1987; G. Campanini, *Il laico nella Chiesa e nel mondo*, Bologna 2004; G. Canobbio, *Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico*, Brescia 1997; Y. Congar, *Ministeri e comunione ecclesiale*, Bologna 1973; Id., *Per una teologia del laicato*, Brescia 1967; E. Corecco, *I laici nel nuovo codice di diritto canonico*, in SC 112 (1984), pp. 194-218; E. Dal Covolo - E. Bergamelli - E. Zocca - M.G. Bianco (a c. di), *Laici e laicità nei primi secoli della Chiesa*, Milano 1995; I. de la Potterie, *L'origine et le sens primitif mot "laïc"* in I. de la Potterie - S. Lyonnet (a e. di), *La vie selon l'esprit*, Paris 1965, pp. 13-29; A. dei Portillo, *I*

laici nella Chiesa e nel mondo, in «Studi Cattolici» 10 (1966), n. 68, pp. 4, 13; Id., *Laici e fedeli nella Chiesa*, Milano 1999; S. Dianich - D. Mogavero - L. Sartori, *Dossier sui laici*, Brescia 19912; B. Forte, *I laici nella Chiesa e nella società civile: comunione, carismi e ministeri*, Casale Monferrato 2000; R. Goldie, *Laici, laicato e laicità: bilancio di trent'anni di bibliografia*, in «Rassegna di Teologia» 22 (1981), pp. 295-305, 386394,445.460; J. Escrivá, *Colloqui con Mons. Escrivá*, Milano 1987; Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico (a c. di), *I laici nella ministerialità della Chiesa*, Milano 2000; J.L. Illanes, *La discusión teológica sobre la noción de laico*, in «Scripta Theologica» 22 (1990), pp. 771,789; Id., *Laicado y sacerdocio*, Pamplona 2001; G. Lazzati, *Il laico*, Roma 1986; *Los laicos en la eclesiología del Concilio Vaticano II. Santificar el mundo desde dentro*, diretto da R. Pellitero, Madrid 2006; G. Magnani, *La cosiddetta teologia del laicato ha uno statuto teologico?*, in R. Latourelle (a c. di), *Vaticano II. Bilancio e prospettive venticinque anni dopo*, I, Assisi 1988, pp. 493543; G. Philips, *I laici nella Chiesa*, Milano 1964; Id., *La Chiesa e il suo mistero*, Milano 1989; J. I. Saranyana, *El debate teológico sobre la secularidad cristiana (1930-1990)*, in «Anuario de Historia de la Iglesia» 13 (2004), pp. 151-176; E. Schillebecckx, *Definizione del laico cristiano*, in G. Baraúna (a c. di.), *La Chiesa del Vaticano II*, Firenze 1965, pp. 959-977; M. Semeraro, *Con la Chiesa nel mondo: il laico nella storia, nella teologia, nel magistero*, Roma 1991; A. Scola et al. (a c. di), *Il laicato: rassegna bibliografica in lingua italiana, tedesca e francese*, Città del Vaticano 1987; G. Thils, *Les fidèles laïcs leur secularité, leur ecclésialité*, in NRT 109 (1987), pp. 182-207; M. Toso (a c. di), *Laici per una nuova evangelizzazione. Studi sull'Esortazione apostolica «Christifideles laici» di Giovanni Paolo II*, Torino 1990; M. Vergottini, *Laico*, in G. Barbaglio - G. Bof - S. Dianich (a c. di), *Teologia*, Cinisello Balsamo 2002, pp. 776-787; G. Zambon, *Laicato e tipologie ecclesiali. Ricerca storica sulla "Teologia del laicato" in Italia alla luce del Vaticano II (1950-1980)*, Rorna 1991. (MIGUEL DE SALIS)